

Testimonianza di Parvin

Mi chiamo Parvin, ho 26 anni. La mia famiglia è composta dai miei genitori e da nove figli. Sono rifugiata da quando ho memoria.

Sono nata a Wadrak, una città rurale dell'Afghanistan. Mio padre coltivava la sua terra, che poi era la terra di suo padre e di suo nonno.

Siamo di etnia Hazara, e questo a un certo punto è diventato un problema molto serio. Avevo 4 anni. I talebani sono venuti a casa e non so bene cosa sia successo. Il giorno dopo ci siamo messi in cammino.

Pochissimi bagagli e ancora meno spiegazioni.

Siamo arrivati a Kabul a casa dei nonni materni. Abbiamo vissuto lì un anno. Poi anche lì è arrivata la guerra. Ricordo benissimo i colpi di arma da fuoco che si sentivano per tutto il giorno. Ci nascondevamo di continuo in cantina.

Non potevamo restare. Era troppo pericoloso.

Una notte mamma e papà ci rimettono di nuovo in viaggio.

Questa volta la meta finale è il Pakistan. Abbiamo vissuto per 8 anni in 10 persone in una stanza ad Islamabad.

È lì che ho imparato a cucire tappeti, insieme ai miei fratelli. Avevo 6 anni e ogni giorno dalle 8 del mattino alle 8 di sera andavo in una stanza vicino alla nostra dove viveva un'altra famiglia.

Stavamo con loro tutto il giorno ad imparare a fare i nodi dei tappeti.

Questa formazione, diciamo così, è durata 7 mesi senza che né io né i miei fratelli venissimo pagati per il lavoro che facevamo.

È stato terribile: mangiavamo solo pane, zucchero e tè.

Dopo questo primo periodo, una grande azienda di tappeti ha sistemato nel cortile fuori dalla nostra stanza un telaio per farci cucire.

A quel punto riuscivamo a comprare qualcosa in più da mangiare. Di quegli anni mi rimangono dei ricordi e delle mani troppo vecchie per una ragazza della mia età.

Quando avevo 16 anni ho conosciuto in Pakistan mio marito Khan. Lui ha chiesto di prendermi in sposa. Mio padre ha accettato senza riserve. Una bocca in meno da sfamare.

Khan all'età di 23 anni è partito per l'Iran, poi in Turchia. In Grecia si è nascosto sotto il motore di un camion che si stava imbarcando. È sceso ad Ancona quasi morto. Io ho vissuto a casa dei suoi genitori fino a quando non siamo riusciti a fare il ricongiungimento familiare.

Oggi la nostra vita è serena. Ci vogliamo bene. Lavoriamo e ho intenzione di continuare a studiare.

Ho detto alla mia famiglia di questa giornata così importante. Per loro è una gioia immensa. Oggi una ragazza afgana racconta al presidente dell'Italia la storia di una semplice famiglia hazara. È una cosa talmente grande che forse hanno fatto finta di credermi per non farmi dispiacere!